

La religione del cemento

di ANTONIO CEDERNA

L'ITALIA è la trecentotrentesima parte delle terre emerse ma, a detta dell'Unesco, contiene il cinquanta per cento dei beni culturali dell'intero pianeta: un patrimonio ingente che la storia ha avuto il torto di lasciarci in eredità, se appena consideriamo a quanto ammontano i fondi che lo Stato stanziava per la sua conservazione. Nel bilancio 1991 del ministero dei Beni culturali sono stanziati 1.396 miliardi, pari ad appena lo 0,24 della spesa globale dello Stato e allo 0,10 del prodotto interno lordo; una miseria, che si fa ancora più miserevole se, tolte le spese correnti, consideriamo quelle in conto capitale per investimenti destinati all'effettiva tutela, al restauro, alla valorizzazione: appena 350-400 miliardi, l'equivalente cioè (tanto per usare un efficace termine di paragone) del costo di costruzione di quindici-venti chilometri di autostrada.

E una somma di poco superiore, ma per il triennio '91-93, viene accantonata dalla legge finanziaria 1991 che va in discussione alla Camera, per la copertura di leggi che si prevede possano essere approvate nel corso dell'anno prossimo. Ora, che per ridurre il disavanzo dello Stato si riducono a tali livelli i finanziamenti per il nostro maggior patrimonio culturale (ed economico), appare del tutto insensato: tanto più se pensiamo che per strade, autostrade e in generale per la grande viabilità la legge finanziaria e gli altri provvedimenti all'esame prevedono qualcosa come 25-30.000 miliardi. A conferma, se ce ne fosse bisogno, che l'unico culto devotamente praticato in Italia è quello per la doppia carreggiata, per l'asfalto e il cemento (del quale, come è noto, siamo i maggiori produttori-consumatori del mondo).

LE PROSPETTIVE si fanno più fosche se pensiamo a quel che potrà accadere nel 1993 con la caduta delle barriere doganali: i beni culturali degradati a merci, liberamente circolanti ed esportabili, con conseguente razzia e saccheggio del nostro patrimonio. In attesa di quella data fatidica, il governo ha predisposto due provvedimenti funesti: un disegno di legge per l'alienazione degli immobili demaniali (da cui pensa di ricavare 4.500-5.000 miliardi), e un decreto che autorizza comuni, province e regioni a vendere i loro beni, per «finanziare le perdite di gestione delle aziende pubbliche». E poiché in nessuno dei due provvedimenti se ne fa esplicita esclusione, vorrà dire che anche i beni culturali possono essere oggetto di alienazione. È sintomatico il caso della provincia di Siena che ha già bell'e pronto un programma di cose d'interesse storico-artistico da vendere, e che se la prende col Consiglio di Stato che ha giustamente sentenziato che tali beni «sono sottoposti a regime demaniale», e quindi inalienabili.

Sfoltire, alleggerire, scremare il nostro patrimonio storico-artistico, metterlo all'asta nell'illusione di ricolmare le sorti della finanza pubblica, questa la fissazione ricorrente da sempre. In estate c'è stata l'alzata d'ingegno del procuratore generale della Corte dei Conti, che ha proposto di vendere gli oggetti «ritenuti ripetitivi e di scarsa importanza artistica»: una proposta che mina alla base il principio moderno della conservazione del patrimonio nell'integrità dei suoi arredi e contesti, e che è una patente smentita di quell'altro principio elementare per il quale i beni culturali sono per definizione pubblici e inalienabili.

A esaminare in dettaglio il bilancio 1991 del ministero dei Beni culturali ci si imbatte in voci che sembrano scherzi. Ad esempio, per «indennizzi e premi da corrispondere per recuperi e ritrovamenti di oggetti d'arte» sono stanziati 50 milioni (milioni!); 80 milioni per «contributi ai proprietari di aree colpite da divieto di costruzione»; e addirittura due milioni e mezzo per «premi a coloro che forniscono indicazioni per il ritrovamento di oggetti di interesse storico, artistico e archeologico». E per i due istituti centrali, del Restauro e della Catalogazione, ci sono rispettivamente 2,4 e 1,6 miliardi, somme irrisorie: mentre una legge recente ne ha stanziati 130 per un programma di inventariazione e catalogazione, ispirato a criteri arbitrari, che rischia di riproporre l'infuato esperimento dei «giacimenti culturali».

CON un bilancio, una legge finanziaria e provvedimenti come questi, non è certo possibile avviare quella conservazione programmata, quel potenziamento degli interventi ordinari che tutte le persone ragionevoli reclamano (madornale tra l'altro è l'inerzia che il ministero dimostra da anni in fatto di piani territoriali paesistici). L'unico modesto lampo di luce è lo stanziamento di 45 miliardi in tre anni per l'Istituto regionale delle ville venete: per il restauro, per la sopravvivenza di quello straordinario patrimonio architettonico e artistico delle Tre Venezie. Ma ci sono anche interventi che non costerebbero nulla, e restituirebbero dignità allo Stato: come l'acquisizione gratuita (per la quale è stata presentata una proposta di legge firmata dal sottoscritto e da rappresentanti di tutti i partiti) della più importante collezione privata d'arte antica del mondo, la collezione Torlonia: oltre 600 sculture greche e romane che il proprietario ha accatastato selvaggiamente l'una sull'altra negli scantinati, perché ha pensato bene di trasformare le settantasette sale del museo che le ospitava (a Roma, in via della Lungara) in novantatré minilappartamenti. Il peggior scandalo di questi decenni in danno dei beni culturali.